

INCOMINCIAMO A GIUDICARE: È L'INIZIO DELLA LIBERAZIONE

Testimonianza e sintesi dall'Equipe
di Gioventù Studentesca

La Thuile, 8-10 settembre 2023

Non si sente nulla. Pensi che sarà il vetro che protegge la balconata che si affaccia sul salone del Planibel di La Thuile. E invece no. Anche spostandosi, non cambia nulla. Oltre seicento ragazzi delle superiori (accompagnati da qualche adulto o professore) riempiono le file di poltroncine senza fare il minimo rumore, pronti per l'inizio dell'Equipe di Gioventù Studentesca. Di solito c'è una musica ad accompagnare l'ingresso. Un Beethoven, uno Chopin... Stavolta no. Sono gli ultimi scampoli di vacanza e per tutti, tra qualche giorno, ricomincerà la scuola. E poiché qui si arriva da tutta Italia (e non solo) chissà, dopo settimane o mesi che non ci si vede, quante cose avranno da raccontarsi. E invece nulla. Tutti in silenzio. Anzi, tutti in attesa. Perché non possiamo abituarci al fatto che ci sia la musica all'ingresso, perché non è un accessorio estetico, perché si possa godere anche di questa, come viene spiegato poco prima che le note dell'Incompiuta di Schubert riempiano il salone. Ora hanno un sapore diverso, un suono interessante, un volto amico.

«Tutto è dato e tutto è nuovo», commenta Matteo Severgnini, Seve, insegnante che ha il compito di accompagnare i giessini in questo weekend di inizio settembre: «E il cuore è già dominato da una Presenza». Parla del suo, del mio, di quello dei ragazzi.

È una vertigine che prende tutti. E che non sia un'interpretazione o una suggestione lo leggi su decine di facce, e sarà sempre così per i due giorni successivi. La posta in gioco è grande e si capisce fin da subito. Non può che essere altrimenti quando si parla di ferite, desideri, affetto, vocazione, ideale... A ragazzi di 14, 15, 16 anni con il cuore pieno di domande: di bellezza, giustizia, verità, felicità. Di essere amati.

La gita del sabato mattina, lo spettacolo delle montagne guardate in silenzio durante la salita, i canti in quota, la Messa... Tutto, più che fattore di stanchezza, diventa trampolino per decine di mani alzate durante l'assemblea del pomeriggio con Davide Prosperi, venuto da Milano per incontrarli. I vari Pietro, Roberto, Maddalena,

Caterina si susseguono al microfono e si raccontano: il rapporto con i genitori, con gli amici, con il ragazzo o la ragazza, la scuola, le esperienze in classe ma non solo... Davide e Seve rispondono e rilanciano domande. Parola dopo parola, diventa sempre più comprensibile, anzi, assaporabile quel gusto a cui accenna Prospero parlando dell'amicizia: «Chi siano gli amici lo si vede non solo da come stiamo bene insieme – questa è una conseguenza – ma da come cambia il mio rapporto, il mio giudizio sulla realtà». La questione, allora, è che ciò che rende gustosa la vita diventi sempre più familiare, continua Prospero, ricordando che questo è un dono, da chiedere continuamente: «Solo così uno comincia a provare un gusto nuovo. In tutto».

Parole che diventano carne la sera, con la riproposizione – più in piccolo, ma non certo con meno intensità – del concerto dedicato ad Adriana Mascagni al Meeting di Rimini pochi giorni prima. E ancora di più la mattina seguente, quando Francesco Fadigati, un professore, incolla tutti sulle sedie raccontando la sua storia, quella che trovate pubblicata qui. Seicento ragazzi ad ascoltare un uomo che parla della sua vita di ragazzino tra i banchi di scuola, dell'incontro con GS, della morte del padre, delle amicizie in università fino alla decisione di entrare nei Memores Domini. Tutti in platea ascoltano commossi: mentre racconta di sé, dei genitori, degli amici, dell'amore, sta raccontando di loro. Le stesse ansie, le stesse ferite, gli stessi desideri. Lo stesso Fatto che mendica il cuore di ognuno. È roba loro, tutta loro.

Seve, provando a mettere in fila, nella Sintesi che chiude queste pagine, quello che tutti hanno visto accadere in neppure quarantott'ore a La Thuile, legge un sms inviato da una ragazza a un amico: «Questa felicità è per sempre, la si porta dentro al cuore. Non vedo l'ora di portarla a casa, di raccontare tutto ai miei amici. Voglio che godano di tutto quello che ho sentito... Devono ascoltare ciò che il mio cuore vuole urlare».

Paolo Perego

TESTIMONIANZA

Francesco Fadigati

Matteo Severgnini (Seve). Abbiamo chiesto a Francesco Fadigati di raccontarci la sua vita. Lo ascoltiamo in punta di piedi, perché entriamo in una cosa sacra, come è la vita di ciascuno di noi. Lui ci aiuterà ad addentrarci nel tema di questa Equipe: “Incominciamo a giudicare: è l’inizio della liberazione”. Francesco è professore di Lettere alle medie e al liceo, rettore di una scuola nella bassa bergamasca e anche scrittore. Per me è un amico vocazionale. Uno di quelli che conti sulle dita delle mani. Non so se avete anche voi amici così, quelli di cui dici: «Con loro vado in Paradiso e gioco la partita e vinco».

Francesco Fadigati. Provo a consegnarvi la mia vita nel punto più amato, più caro. In questo caso le parole sembrano sempre insufficienti a dire l’esperienza, ma ci provo veramente. Vorrei cominciare da quello che è accaduto anche a voi in queste ore, o prima di queste ore: dal mio primo incontro con questa amicizia, con la realtà del movimento. Avevo 14 anni, ero a Sanremo, dove sono nato, e un pomeriggio mio fratello maggiore – con cui litigavo, ma che stimavo – mi invita a un incontro con tale don Pino De Bernardis. Io non ci volevo andare, avevo le prove della mia band, ma per la stima di quello che vedevo in mio fratello sono andato. Questo la dice lunga su che cosa vuol dire invitare, magari anche goffamente come fece lui con me, qualcuno che apparentemente non ne vuole sapere. Perché io, quel pomeriggio, ho fatto l’incontro che ha cambiato, ha determinato tutta la mia vita. Adesso, a 42 anni, guardo a quel giorno sapendo che tutto quanto si è sviluppato – come amore, affetto, come intensità di vita, come cadute e poi perdono – è nato lì. In un’ora precisa.

Quel pomeriggio io mi sono seduto in penultima fila, sperando finisse in fretta, ma mi sono ritrovato incollato davanti al volto, ai

gesti, alla persona di quell'uomo. Non capivo bene quel che diceva, ma avevo una percezione chiara: quest'uomo è vero, è certo, ha qualcosa che ha a che fare con una parola che nessuno osa dire veramente, la parola "felicità". Ho visto un'intensità di sguardo, ho sentito parole che non capivo, ma che avvertivo piene di senso, piene della promessa di vita che aspettavo. Avevo davanti quella che adesso riconosco essere una "presenza", qualcuno che nella sua carne porta un fatto incontrovertibile: c'è Qualcuno che parla nella voce di quest'uomo e che parla al mio cuore. Alla fine di quel pomeriggio, gli ho fatto l'unica domanda che sentivo sensata, l'unica che sapevo fare. Gli ho stretto la mano, perché volevo sentire come è la mano di un uomo felice, l'ho guardato in faccia e gli ho detto: «Senti, ma come faccio a rivederti?».

Ho scoperto solo tanto tempo dopo che io, quattordicenne, stavo facendo la stessa domanda che 2000 anni prima i primi due apostoli avevano fatto a un uomo affascinante, che avevano visto e sentito parlare: «Dove stai di casa?». Un mese dopo, ho chiesto a mio fratello di portarmi a un altro appuntamento con lui. E da lì sono andato alla prima vacanza di GS, dove ho fatto una scoperta straordinaria: non si trattava solo di un uomo eccezionale, ma di un'intera compagnia. La stessa che mi ha commosso in queste ore con voi. Una compagnia di volti come tutti, ma nei quali viveva Qualcosa o Qualcuno che inspiegabilmente svelava a me il mio cuore. E mentre lo svelava già rispondeva. Io ero assolutamente tramortito da questa scoperta: esiste un luogo di miei coetanei, pieni di limiti come tutti, pieni di incertezze, ma con una certezza: Colui o quel "qualcosa" che vive tra noi. Più stavo con loro, più cresceva la domanda: «Cosa vi rende così? Cosa rende così il nostro cantare, il nostro stare insieme?». Fin dalla prima volta, ho ricevuto una risposta che non capivo, ma che accettavo: «Lo sai perché siamo così? Perché senti questa eccezionalità che parla al tuo cuore rendendoti te stesso? Perché tra noi c'è Gesù Cristo. Quell'uomo vissuto 2000 anni fa e che vive ancora tra noi». Io non capivo. Ma capite che non potevo buttare via quella risposta? Perché veniva dal luogo più avvincente e convincente che avessi mai trovato. Quindi l'ascoltavo e, tornato a casa, la ripeteva anche! Sentivo che c'era

qualcosa di vero. Non capivo, ma volevo andare a vedere.

A Sanremo c'era un gruppetto di poche persone, a volte eravamo in due, a volte in dieci... Il gruppo più numeroso era a Chiavari, con don Pino. Io a 15 anni prendevo il treno volentieri, facevo tre ore di strada anche solo per un pranzo con loro, perché mi abbeveravo di quel "qualcosa" che mi faceva tornare a casa pieno del desiderio di vivere davvero. Mentre facevo la strada a piedi per andare a scuola, enumeravo i volti dei miei amici e le parole che ci eravamo detti, le parole di questo "don Giussani". Spesso non le capivo, ma le sentivo cariche di capacità di descrivere la mia vita. E quindi le masticavo, le imparavo: *esperienza, paragone col cuore, avvenimento...* Sentivo che erano il trampolino di lancio per vivere. Erano parole piene di volti, piene di una presenza.

Fin dall'inizio della mia storia ho sentito il desiderio di balbettare questa notizia ai miei amici: «Ma sai cosa ho trovato? Non un pensiero, ma una compagnia piena di pensiero, piena di pensiero vero, di pensiero vero sulla vita, perché dominata dalla verità, dalla verità viva». E così provavo a dirlo a quelli della band, che mi prendevano in giro, al mio migliore amico Jacopo, ai compagni di scuola... li invitavo, anche goffamente, per sentirmi dire tanti no. Ma ogni volta che ci provavo, veniva a galla tutto l'amore per questa compagnia e per questo nome sconosciuto e già amato, Cristo. I padri che sono andati in America ad evangelizzare nelle foreste avevano lo stesso spunto d'amore e di missione di me quindicenne, che provavo a dire ai miei amici: «Quello che cerchiamo c'è! La risposta alle nostre domande – le nostre domande più vertiginose – c'è! Per questo possiamo guardarle senza paura e con affetto». Era già "missione", perché ogni volta che rischiavo capivo meglio questa certezza d'amore.

Ma il valore dell'incontro l'ho dovuto approfondire pochi mesi dopo: a pochi giorni dall'inizio della quarta ginnasio, mio papà, che faceva il geometra nelle ferrovie, ha avuto un incidente e si è rotto le anche. Ma da tempo il suo fisico stava combattendo – io non lo sapevo – con un grave tumore, quindi è stato a letto un anno e mezzo, a fasi alterne, soffrendo moltissimo, ed è morto quando ero in quinta ginnasio. In quel tempo, ho potuto vedere che

ciò che avevo incontrato aveva la pretesa di reggere anche davanti alla morte. Era durissimo per me tornare da scuola e vedere mio papà fragile, vederlo soffrire e vedere noi stanchi, affaticati. Ma non riesco a staccare il ricordo di quel periodo dall'amicizia che ho sperimentato. Anche fra adulti! I miei genitori in quel periodo stavano stringendo il loro rapporto col movimento. E i loro amici venivano a trovarci. In particolare penso ad Aldo, il più timido della compagnia, che nella pausa pranzo dal lavoro ogni giorno veniva a casa nostra per stare 20 minuti a bere il caffè con noi e mio papà. Ho visto che questa compagnia portava con sé un amore che bussava alla porta di casa nostra: fino a un minuto prima, noi tre fratelli eravamo lì a litigare, mia madre era addolorata, stanca, mio padre si lamentava per il dolore... ma quando entrava Aldo tutti tornavamo umani. Mio papà ricominciava a parlare delle cose che lo appassionavano, mia mamma gli sistemava i cuscini con più delicatezza e noi fratelli cercavamo di stare buoni. Non per far bella figura, né perché Aldo ci dicesse qualcosa o fosse particolarmente "carismatico", ma perché portava in casa il calore del carisma e dell'amicizia di cui viveva. Ci portava in casa tutto il respiro del movimento, di questa amicizia dominata da Uno che dice: «Io sono con te tutti i giorni». Quindi, anche davanti al tuo papà. Entrava una presenza, un amore.

È così che la risposta che mi avevano dato fin dall'inizio ha cominciato a diventare più familiare per me: Gesù ha a che fare con questo amico che entra e beve il caffè con te. Credo sia per questa fedeltà, per questo amore che ha abbracciato tutta la mia famiglia, che mio padre un'ora prima di morire ci ha convocati in camera, noi tre fratelli, uno alla volta. A me ha consegnato il giudizio educativo più profondo e vero che mi sia stato detto: mi ha stretto la mano, come io avevo fatto con quel sacerdote, mi ha guardato in faccia come si fa tra uomini e mi ha detto due cose: «Sei in gamba», me l'ha detto con il sorriso e sapeva benissimo che facevo una cavolata ogni due minuti, ma come dicendomi "tu sei una cosa buona, e la tua vita si sta riempiendo di una cosa buona". Poi mi ha detto: «Ci vediamo». E me l'ha detto con il sorriso. Un sorriso che non nasceva da uno sforzo, ma da tutto quell'amore che avevamo ricevuto.

Io non ho capito bene quel saluto, ma vi assicuro che me lo porto dentro, scritto nel cuore, come una delle promesse più vere. «Ci vediamo», cioè non siamo fatti per morire, ma siamo nell'eternità. Ricordo al funerale, la sua bara, e poi l'istante in cui sono entrati gli amici di GS, quel pezzo di Chiesa attraverso cui ho incontrato Gesù. Quando li ho visti, ho sentito che davanti alla morte del mio papà non ero solo, ma non perché c'era qualcuno che mi abbracciava o mi dava una pacca sulla spalla. No, quegli amici portavano con sé quella promessa: «Tu sei fatto per l'eternità. A chi mi segue darò la vita eterna e il centuplo quaggiù». Il centuplo quaggiù stavo già cominciando a viverlo. Nella vita eterna non vedo l'ora di entrare, in modo definitivo. Ma capite cosa ha voluto dire stare davanti alla bara di mio papà così? Solo per questo io abbracciavo tutti con il sorriso. E non ero scemo, né visionario. Avevo lì davanti, toccabile in certi volti, quella promessa viva: la vita è per l'eternità, la vita la salva Uno.

Forse la pretesa più grande che questa compagnia ha portato nella mia vita è che non era semplicemente per alcuni grandi momenti di bellezza, né solo per stare davanti al dolore, dove già la natura è come se ti sostenesse tirandoti fuori le energie. Quella compagnia pretendeva di entrare nella sfida più grande che c'è: il quotidiano. Tutti siamo pronti a grandi imprese, ma la più grande impresa è vivere e non subire il quotidiano. Io volevo che quella cosa bella c'entrasse con il mio modo di entrare a scuola, che non rimanesse fuori e iniziasse il tritacarne... come la bellezza che ho visto in questi giorni, io voglio portarmela domani a scuola! E ricordo il momento in cui ho capito che stava entrando in modo potente. Terzo anno di liceo, maggio, la mia scuola dava sul mare... chi seguiva le lezioni? La prof di Italiano spiega Petrarca, io sono lì che disegno sul banco e sento che lei, sbadigliando, dice: «Comunque, ragazzi, alla fine Petrarca era un depresso come lo sono tutti gli autori cristiani». Di scatto alzo la mano! I miei compagni giustamente pensano: «Fadigati dovrà andare in bagno», perché era la media del mio contributo alla classe. E invece avevo dovuto fare un paragone immediato, dentro di me, tra quello che avevo sentito e l'esperienza che in modo potente, suggestivo, stava entrando nella mia vita. Tra

tutte le persone che avevo incontrato, quelle più vive legavano la loro bellezza proprio al fatto di essere cristiane. La cosa più intensa e meno depressa che avevo incontrato era proprio il cristianesimo! Io non sapevo niente di Petrarca all'epoca, conoscevo poco gli autori cristiani, ma una cosa la sapevo: ci doveva essere un autore cristiano non depresso, uno! Allora dico: «Prof, guardi, secondo me quello che ha detto non è vero». I miei compagni mi guardano come a dire “cosa stai facendo, è maggio, tiriamo a sopravvivere...”. Invece lei, che era una grande donna, perché leale, ha un'idea geniale dal punto di vista educativo. Mi sfida: «Ah, Fadigati, dici così? Ti do due settimane. Se tu mi trovi un autore cristiano che non è un depresso, ti do anche un bel voto». «Ci sto». Figuratevi i miei amici... Ma io volevo veramente scoprire in che modo quello che avevo incontrato, e che si stava rivelando vero in tutto, fosse vero anche lì! Quella è stata la mia prima esperienza di studio. Perché studiare veramente vuol dire che tu cominci un dialogo con Dante, con Manzoni, con Vivaldi alla luce di una ipotesi di senso... Non mi era possibile farlo da solo, così tornato a casa ho cominciato a chiamare il mio amico Giorgio, professore di Filosofia, la mia amica Anna, grande lettrice, mia cugina che studiava filosofia, un altro amico per la musica... Chiedevo consigli a tutti e con due o tre del Raggio ci siamo messi a studiare. Ragazzi, che gusto! Era la prima volta che scoprivo che lo studio è un *inter-esse*, un “essere dentro” a questo dialogo affascinante, dove Manzoni non è più la pappardella che ti devi studiare per ottenere una performance, ma uno che ti parla dell'amore tra Renzo e Lucia e ti chiede: «E tu, come vivi l'amore?». Per la prima volta mi sono accorto che invidiavo come Dante e Beatrice si amavano, con quella certezza, con quella sicurezza... Dopo due settimane, sono arrivato a lezione col mio mangianastri in mano, tre fotocopie sgualcite di pittori e alcune poesie e pezzi di brani che avevo letto. Ho fatto la mia prima esperienza di insegnante. Ancora oggi quello che provo a fare in classe con i miei alunni è partecipare insieme di questo “dialogo”. Il dialogo tra il mio cuore svegliato dall'incontro che ho fatto e Dante, Leopardi, la matematica... Ho cominciato a studiare, a godermi la scuola. Mi interessava quel dialogo. Lo studio che cos'è? Un amico che ti dice:

«Lanciati nel paragone con tutto». Pensa se la vita diventasse tua, finalmente, e lo studio non più una cosa subita, ma questo dialogo dove tu sei protagonista e Dante ti diventa amico. Ho visto che, risvegliando il mio cuore, tutto cominciava a parlarmi in modo più vero. Ed è così anche oggi. Gli interventi dei miei alunni, quanto mi cambiano! Per questa compagnia portata nell'istante. Grazie a questo amico, Gesù, a cui chiedi: «Voglio vederti anche qui a lezione», grazie agli amici che porti dentro di te.

Più stavo nella compagnia, più vedevo crescere il desiderio di affezione, di amare e di essere amato. Così, in quel periodo, ho conosciuto una ragazza di cui mi sono innamorato. Ci siamo messi insieme. E all'inizio c'è quel momento purissimo, magico quasi, la curiosità destata dalla sorpresa che l'altro è, il desiderio di ascoltare e ascoltarsi, di conoscere sé negli occhi dell'altro. Credo che tutti, proprio tutti al mondo, desiderino che i rapporti siano sempre quell'inizio. Mentre purtroppo succede sempre una cosa: i rapporti, presto o tardi, è come se cominciassero a corrompersi. Al posto di quella curiosità, tutta piena del mistero che l'altra persona è, inizia la scontatezza. Al posto dello stupore, il possesso. Una istintività che ti rende rabbioso, pieno di gelosia, di risentimento, cose da far pagare all'altro. Una sera in particolare – dopo un anno che ci frequentavamo così – siamo usciti io e lei, ricordo ancora il senso di soffocamento che ho vissuto. Per quanto potessimo stringerci, non potevamo togliere un'ultima, pesantissima, estraneità. Eravamo distanti, anche se appiccicati, in fondo tristi. E la cosa peggiore è che dovevamo mentire, per dirci che tutto andava bene. Ma che differenza quando, l'estate successiva, siamo andati insieme alla vacanza di GS, che era la prima per lei. Non dimentico più due momenti: uno in gita. Io e altri amici ci eravamo fermati sul classico ghiaione per dare una mano a quelli che passavano. Cantavamo e aiutavamo. Che impressione quando è passata lei nella fila e mi ha guardato e mi ha sorriso. Che stima infinita. Che affetto pieno di rispetto e amore ho visto in lei e in me. Lei capiva che quello che stavo facendo era bello e importante per tutti, non aveva il problema che io dessi la mano alle altre e io non avevo il problema che lei parlasse con gli altri. Eravamo uniti davanti alla stessa bellezza e godevamo che l'altro ne godesse, secondo l'ampiezza del suo

cuore e la forma unica del suo coinvolgimento. Il secondo momento: don Pino ci ha messi, in silenzio, davanti alla bellezza delle Dolomiti. Io non ero vicino a lei, la vedevo in fondo. Anni dopo ho trovato la stessa scena nel *Paradiso* di Dante. L'ho vista lontana, ma davanti alla stessa bellezza che ci riempiva il cuore. Poi ce lo siamo detti: tutti e due stavamo vivendo la stessa meraviglia, lo stesso stupore e silenzio. E ci siamo sentiti così liberi, eppure legati nel profondo. Noi non lo sapevamo, ma a 17 anni in quella gita abbiamo fatto esperienza di una delle più grandi scoperte della mia vita: la verginità, così la chiama Giussani, così la indica la Chiesa. È lo sguardo che ama l'altro, che afferra l'altro, nel suo rapporto con la Bellezza, nel suo rapporto col Destino, con la felicità e l'infinito a cui è destinato. Insieme davanti a Chi ti riempie il cuore ora. Ma pensa, amico, nei momenti più intensi di queste ore, che magari c'è qui la ragazza che ti ha colpito e lei sta godendo della stessa cosa: quanto vi unisce questo! Senza sfiorarsi, che vicinanza! Per me è stata un'esperienza illuminante. Tornati da quella vacanza non potevamo più accontentarci. Sbagliavamo, ma non potevamo più accontentarci. Avevamo sentito quanto può essere vero amarsi con questo rispetto, con questa delicatezza di passione per l'altro. Che tu possa essere felice. Così, ragazzi, i rapporti durano. Così non stancano perché sono costantemente segno di quell'eterno che dura. E l'altro è un dono.

Dopo la prima sera qui, un mio giovane amico mi dice: «Prof, adesso lei mi spiega perché ha fatto una certa scelta». Lui sa che io faccio parte dei *Memores Domini*, coloro che vivono nella memoria di quell'incontro. Immaginatevi di vivere sempre con dentro l'affetto vivo di quello che abbiamo incontrato in queste ore. *Memores*, coloro che ricordano il Signore, che domina il nostro cuore, lo rende così pieno ora. Perché oggi faccio parte di questa compagnia meravigliosa? Quando sono arrivato in università avevo solo un problema, neanche che lavoro avrei fatto, che voti avrei preso... l'unico problema era: «Posso ritrovare questa presenza, questo sguardo, questo uomo affascinante?». A 19 anni potevo dirlo con più familiarità il nome – che mi fa sempre tremare – Gesù. Posso trovarlo qui? Il dono è stato che, fin dal primo giorno, ho ricevuto risposta a questo desiderio. Arrivo all'università e conosco gli

amici di cui parlava prima Seve. Innanzitutto lui, e poi altri volti precisi, Francesco, Stefano, Fabrizio, Mega... Arrivavano da Casale Cremasco, da Reggio Emilia, da Stagno Lombardo, da Imperia... ed erano lì con lo stesso desiderio. Avevano incontrato quella stessa compagnia, il protagonista di questa compagnia ed erano rimasti conquistati. Avevamo solo il desiderio di tuffarci nel cuore di quella vita che si chiama movimento. È iniziata un'amicizia dell'altro mondo... ragazzi, ma ci pensate? Poter dire con certezza: questo amico è per sempre! Non come frase da Baci Perugina, ma reale, vissuta. Dopo tanti anni, l'amicizia continua a crescere, come profondità, come bellezza di cui viviamo, come stupore per l'altro. Cosa vuol dire un'«amicizia vocazionale»? Che il nostro stare insieme è stato, da allora fino a oggi, anche stamattina a colazione, un aiuto a stare davanti a Chi ci aveva attratti uno per uno e ci stava rendendo umana la vita, intensa la vita, in un perdono continuo. Questo non è stato possibile da soli, ma perché ci è venuto naturale seguire insieme un adulto per noi affascinante. Affascinante perché tutta la sua vita era impastata con questa Presenza. Anzi, nella sua vita quell'incontro era diventato compito, quell'avvenimento modellava la sua figura, per cui non c'era tempo da perdere. La vita – lo vedevi in lui – andava spesa per la cosa più vera. In un amore bruciante per gli altri e per il mondo, che aspetta questa stessa cosa. Ci è venuto naturale seguirlo. Si chiama Stefano Alberto, per gli amici “don Pino”. Per noi essere amici è coinciso con l'andar dietro a quest'uomo. Lui doveva aver visto qualcosa in questa banda di “smandrappati” e una sera ci ha convocati a cena noi cinque, che poi siamo finiti in appartamento insieme, più un altro che si chiama Federico, e ci ha detto: «Non siate splendidi solisti. Date spazio, guardate il protagonista della vostra amicizia, Cristo, e costruite insieme il Regno di Dio». Capite a 18-19 anni sentirsi dire questo? Sei fatto per costruire il Regno di Dio, c'è bisogno di te. Come? Lasciando spazio al Protagonista della vita. E così, ragazzi, che vita ci è esplosa tra le mani! Che passione studiare, leggere i giornali, parlare di politica, discutere, provare a giudicare le cose che succedevano in università... E poi appassionarci a Dante incontrando Franco Nembrini, fondare con lui l'associazione Centocanti, met-

termi a prendere sul serio la scrittura, trasformare una passione in un compito che oggi dura ancora. E più vivevamo questo, più aumentava una strana nostalgia. Più aumentava questa intensità, più sentivo urgente andare a bere alla radice di quella bellezza. Io ricordo che dopo certe sere, giorni come questi, tornavo a casa e facevo fatica ad addormentarmi, perché nel buio della stanza mi chiedevo: «Ma allora... Ma sei tu! Chi sei tu? Volto affascinante, amico affascinante, che da quando ho 14 anni hai toccato la mia vita, continui a toccarla riempiendola di vita, della Tua vita». Ripetevo la cosa che mi ha detto un mio amico ieri, dopo l'assemblea: «Prof, ma allora era Lui. Era sempre Lui». In tutto quello che ho vissuto in questi anni, era Lui che chiamava. Mi son trovato a dire “sei Tu”, che è diverso. È la stessa cosa, ma è dare del “Tu”.

Dopo tre anni di storia con la mia ragazza, avevamo deciso di lasciarci e di verificare ciascuno la propria strada. Ed è diventato così imponente questo “Tu” che al secondo anno di università mi è nato un desiderio che mi ha dato quasi le vertigini: «Ma se sei Tu che fin da quando ti ho incontrato a 14 anni riempivi gli occhi di quell'uomo (don Pino), rendendolo così vivo ancora adesso; se sei Tu il protagonista strano di questa amicizia quando cantiamo; se sei Tu che fai vibrare il cuore; se sei Tu che hai reso vibrante, bello, vergine, il rapporto con la ragazza di cui sono innamorato... Ma se sei Tu, io vorrei stare con Te sempre, ogni istante. Vorrei che la vita fosse Te. Vorrei vivere con Te, vorrei vivere per Te, anzi di più: io vorrei vivere in Te». È quello che la Chiesa ci fa dire a Messa: «Con Cristo, per Cristo, [di più:] in Cristo». Il giorno dopo l'ho consegnato all'amico che tra tutti mi ha sempre colpito per la libertà audace con cui si tuffava tra le braccia di questo “Tu”, che è Seve. A colazione, al bar Nord Est, lo guardo negli occhi e gli dico un po' tremando: «Seve, guarda, non so neanche come dirlo, ma mi è venuto il desiderio... Se tra di noi, se il meglio tra di noi, se la cosa che ci rende liberi, liberi dalla paura, amanti della vita, si chiama Cristo, io vorrei vivere sempre per Lui!». Io glielo dico tremando e lui scoppia a ridere! Una risata bella, da paradiso. Mi dice: «Cavolo, Fra, ma io sono alcuni mesi che vivo solo per questo!». Ecco perché siamo così amici. Ecco perché è così amico.

Usciti da quel bar gli ho detto una frase che mi ricorda quella dei discepoli di Emmaus: «Seve, mi è successo qualcosa. Mi sa che mi è cambiata la vita in questa colazione». Il giorno dopo lo consegno a don Pino, e lui non scoppia a ridere, mi dice: «Scoprirai che non è a caso che questo desiderio ti è nato con alcuni amici».

Il giorno in cui ho iniziato il cammino per verificare quell'intuizione avevo una paura folle, ma ero determinato, perché sentivo che riguardava tutta la vita. Vado e mi ritrovo con Seve, Francesco, Fabrizio e altri... Senza sapere uno dell'altro. Pensate cosa fa Dio. Avevamo maturato nello stesso periodo lo stesso desiderio. Dopo qualche mese sarebbe arrivato anche il quinto del nostro appartamento di universitari. Ho pensato: «Questo è il paradiso». Perché il paradiso è un'amicizia che è paradiso. L'amicizia vocazionale. Ci ha chiamati fin da quando siamo nati, con tutti i fatti della nostra vita, ci ha cercati e portati lì.

«Ti ho amato di un amore eterno. Per questo ho avuto pietà del tuo niente» (cfr. *Ger* 31,3). Ieri questo mio giovane amico mi ha detto: «Io non posso più permettermi di non essere felice». E ha aggiunto: «Lo so che i cristiani hanno anche i momenti di tristezza. Però con quello che abbiamo incontrato la tristezza non vince più». È una letizia, perché quel «ti ho amato di un amore eterno» è diventato un incontro, una faccia, un'amicizia, un cammino. Un cammino per cui il giudizio continua a diventare sempre di più: «A Te che mi ami, dico sì, Ti amo». Accade che ami sempre di più quella Presenza che ti rende sempre più te stesso, che ti fa appassionare ai compagni di classe, alla prof, a quello che studi, al quotidiano... Inserisce una differenza nel vivere che è sensibile. La vita diventa bella e il dolore diventa umano, affrontabile. L'amicizia diventa eterna. E l'altro che è chiamato insieme a te, l'altro che ancora non Lo conosce e che aspetta solo di incontrarlo attraverso di te, magari a Praga, ecco, l'altro ti diventa fratello. Grazie, scusate.

SINTESI

Matteo Severgnini

Matteo Severgnini (Seve). Ascoltando la sua testimonianza, continuava a risuonarmi nell'orecchio e nel cuore: «La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente lo sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione». Quale giudizio più vero di questo uno può dire? L'affetto che principalmente sostiene tutta la vita. Grazie Francesco.

1. Il tuo ricordo mi riempie di silenzio

Non possiamo negare che in queste ore, in questi giorni, sia accaduto tra di noi il fascino di una cosa vera. Meglio, di una Presenza vera. Dalla prima sera: il silenzio che si è imposto mentre entravate in questo salone, l'attenzione, la tensione durante l'introduzione, la Messa. E ancora la bellezza della gita e dei canti, il fuoco di fila delle vostre domande ed esperienze in assemblea, che esprimono una vita che esplose dentro al cuore, qualsiasi circostanza ci toccherà vivere. L'amicizia di Davide Prospero, un amico che ci ha accompagnato, ci ha fatto vedere come la promessa di compimento della nostra vita, nel rapporto con Gesù, si possa compiere in una dinamica che rende la vita sempre più certa. E poi il regalo di ieri sera, quell'esplosione di creatività nuova che l'incontro con Gesù fa esprimere nel canto di Adriana Mascagni. Questa mattina, un'umanità conquistata fin nel midollo dalla novità che continua a bussare al cuore, al mio, al tuo. «Io sono la via, la verità e la vita». Il cuore, la mia e tua umanità affascinata dal presentimento del vero. Francesco ha detto più volte: «Alcune cose non le capivo, ma le accettavo, perché arrivavano dal luogo che stava conquistando centimetro per centimetro, millimetro per millimetro, il mio cuore». Giussani dice: «Il cammino del Signore è semplice, come quello di Giovanni e Andrea, di Simone e Filippo, che hanno cominciato ad andare dietro a Cristo: per curiosità e desiderio. Non c'è altra strada, al fondo, oltre questa curiosità desiderosa destata dal pre-

sentimento del vero» (L. Giussani, *In cammino (1992-1998)*, Bur, Milano 2014, p. 367). È accaduto qualcosa di vero. Ci si accorge allora che il buon Dio si è preso cura di noi in ogni istante, ha bussato instancabilmente al nostro cuore, provocando continuamente la nostra libertà, il nostro desiderio. In una parola, provocando al fondo la nostra umanità, quello che io sono. Sì, ha incessantemente dialogato con la mia e la tua umanità, ha preso l'iniziativa con te, proprio te. Viene allora da ripetere, pieni di commozione, quello che l'eremita Laurentius diceva: «Allora compresi che forse tutta la mia vita sarebbe trascorsa nel rendermi conto di ciò che mi era accaduto [cosa è accaduto? cosa ti è accaduto?]. E il tuo ricordo mi riempie di silenzio». Altrimenti inspiegabile: 640 persone che entrano in silenzio.

2. Perché la nostra gioia sia piena

Ci diceva ieri Davide: «Gesù avrebbe potuto scegliere di rimanere presente Egli stesso, invece ha scelto di rimanere presente nella comunione, nell'unità tra i suoi». Siamo qui insieme, certamente ciascuno per se stesso, con la propria domanda, con il proprio desiderio, a volte con la propria tristezza e rabbia o incomprensione, ma insieme, in comunione. Questo è il metodo scelto da Gesù, noi siamo stati amati, preferiti insieme, in comunione, come ci ha raccontato Francesco stamattina. Il metodo che Dio ha scelto è questa comunione, questa unità che si esprime in una appartenenza. Tu sei mio! «L'appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme, non è il conforto di un normale voler bene, l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé» (Gaber). Commentava Giussani: «Che suggestione in queste parole di Giorgio Gaber! In un popolo sempre il genio illumina aspetti dell'esistenza, assicurando a tutti e a ciascuno una più matura coscienza delle evidenze e delle esigenze elementari del cuore». Ieri ci è stato chiesto: «Quale diversità constatiamo in questa compagnia, in questa comunione?». Non solo la domanda del cuore ci accomuna – altrimenti tutti sarebbero qui –, ma un incontro con un avvenimento presente che ha ridestato il gusto per tutto, per il tutto, per una totalità di significato della realtà che si è fatto incontrabile. Questo significato si è fatto incontra-

bile, si è fatto amabile, e rendendosi amabile ha reso amabile tutto, tutto di me, tutto della realtà. Per questo possiamo giudicare tutto personalmente, comunitariamente e pubblicamente. *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* (Terenzio, *Heautontimoroumenos*, v. 77). Niente di ciò che è umano lo reputo estraneo. Dallo studio in classe, da ciò che accade intorno a me, dal terremoto che è accaduto ieri in Marocco: più di 2.000 vittime. Cosa c'entra questo? Dall'alluvione che tanti nostri amici hanno vissuto, non subito, vissuto. Da un amico che chiede aiuto. Tutto è per me, può diventare strada alla mia conversione, perché io vado bene così per iniziare il cammino e in questo amore poter convertirmi. Per diventare sempre più impastati, simili a Colui che mi ama. Tutto è per me, tutto può diventare strada alla mia conversione. Poter prendere sul serio la domanda che ci è stata posta ieri da uno di voi: «Io chi sono?». E allora «rimanete nel Mio amore», perché la nostra gioia sia piena. Rimanere in questo amore è rimanere in questa comunione perché la nostra gioia sia piena, perché l'esperienza del centuplo che ci è stata promessa si possa compiere, giorno dopo giorno.

3. Giudicare è l'inizio della liberazione

Ieri uno di voi poneva la questione di tutta l'Equipe: «Cosa vuol dire giudicare? Da dove attingo i criteri?». «Se si vuole diventare adulti senza essere ingannati, alienati, schiavi [...], strumentalizzati, ci si abitui a paragonare tutto con l'esperienza elementare». Sentite cosa dice Giussani: «La sfida più audace a quella mentalità che ci domina e che incide in noi per ogni cosa – dalla vita dello spirito al vestito – è proprio quella di rendere abituale in noi il giudizio su tutto alla luce delle nostre evidenze prime, e non alla mercé di più occasionali reazioni. [...] Occorre perforare sempre tali immagini indotte dal clima culturale in cui si è immersi, scendere a prendere in mano [scendere, è un lavoro] le proprie esigenze ed evidenze [badate bene che Giussani qui è una lama. Non soltanto le esigenze ma le evidenze] originali [date, originali vuol dire date] e in base a queste giudicare e vagliare ogni proposta, ogni suggerimento esistenziale» (L. Giussani, *Il senso religioso*, Bur, Milano 2023, pp. 13-14). Giudicare significa paragonare tutto con quel complesso di

esigenze ed evidenze che è il mio cuore, l'esperienza elementare, e tutto quel che accade e mi si dice, tutto. Mi direte: «Tutto, tutto?». Tutto. «Cavolo, ma io a volte, insomma, non è che sono così intelligente...». No, no, no, non è una questione di processo intellettuale, è un processo di rapporto, ce l'ha descritto Francesco prima. È stato un continuo passare di rapporto in rapporto, tutto confrontato con quel complesso di esigenze ed evidenze che è il mio cuore, e quello che la realtà pone.

«Incominciamo a giudicare: è l'inizio della liberazione». Ieri riprendendo la vicenda dell'alluvione è stata usata anche un'immagine che mi ha molto colpito, perché Giussani parla di un lavoro del cuore, di un'ascesi: l'immagine del fango. Ci vogliono le ruspe a un certo punto, per togliere quel fango che è diventato quasi cemento. Quel fango che si deposita anche sul nostro cuore. Cosa è ruspa per noi? È l'educazione che riceviamo. E l'educazione che ci offriamo è l'educazione di questa amicizia. Confrontare tutto quel che ci accade con le esigenze e le evidenze profonde del nostro cuore, cioè con la stoffa, che Dio fa e tesse ogni istante, che è il mio cuore. Infatti il giudizio si esprime come rapporto con la realtà e il mio cuore. Come vivo il mio studio, il rapporto col mio moroso? Avete sentito come Francesco ha parlato del rapporto con la sua morosa? Un giudizio che lo apriva continuamente nella conoscenza di sé e nella conoscenza di lei. Una libertà, una liberazione. Come vivo il rapporto con la mia malattia, con la mia rabbia, con i miei genitori, con i miei professori, con i miei compagni, con mia moglie, con mio marito, con i miei figli?

4. Lo stile della missione è la testimonianza

Convocati, mandati, inviati. «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». È da qui che nasce tutta la nostra responsabilità. Gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente diamo. Ho ancora negli occhi e nel cuore quel che il nostro amico di Praga ci ha raccontato ieri. Diceva Roberto: «Io e altri due siamo lì, nel cuore dell'Europa. Io, con questo mio temperamento, insieme ad altri due a testimoniare di chi siamo». Noi stasera non possiamo andare a casa e non pensare che abbiamo lui là, piuttosto che tutti gli altri,

i nostri amici spagnoli, i nostri amici portoghesi. Ma non vi si allarga il cuore? Come Roberto non può tornare a Praga senza avere nel cuore tutti noi. Oppure quello che ci ha raccontato Caterina della sua mamma, che ha detto: «Ho sacrificato la mia vacanza per venire al Meeting di Rimini con te». E poi era contenta. Ma doveva vedere qual è quel luogo in cui sua figlia sta fiorendo, quella sinfonia che sua figlia sta ascoltando, per cui sta fiorendo e si mette a cantare per tutti.

Sentite cosa ci ha scritto una nostra amica, c'entra molto con quello che stiamo dicendo: «È un fatto che ci riaccade davanti. La nostra amicizia è nuova ogni istante perché ci riaccade ogni giorno davanti [ci riaccade, non la inventiamo noi, ci riaccade davanti]. Spesse volte si può cascare nel credere che novità sia sinonimo di diversità, ma invece la bellezza stravolgente è l'esatto contrario, cioè che la novità è il riaccadere esatto della stessa amicizia tra gli apostoli e Cristo [come ci ha detto anche Francesco prima]. Io sono chiamata oggi come erano chiamati loro 2000 anni fa [non è un sentimento, diceva ieri Davide, è un fatto]. Perché e dove vedo accadere questa provocazione? Emerge dal mio impegno con la vita, con la scuola, con tutto. Mi accorgo di una preferenza e invece che obiettare mi muovo. E questo processo di riconoscenza del dono che è la mia vita [giudizio, comincia il paragone] diventa responsabilità che si gioca nei luoghi, nello studio, nel tempo, nei rapporti. Spesso crediamo che siamo noi ad aver bisogno della compagnia di Gioventù Studentesca e ci dimentichiamo che Gioventù Studentesca siamo noi. Altrimenti diventa come un ente astratto fuori di me a cui io posso attingere. Invece no. Caspita! GS sono io. Io ho bisogno della compagnia, ma anche la compagnia ha bisogno di me. Siamo tutti chiamati come protagonisti, ciascuno come un apostolo, ed ecco che si rivive subito quel rapporto a tu per tu con Cristo. Io ho bisogno di Dio, ma Dio, per agire nella storia e agire con me, ha bisogno di me, ha bisogno del mio sì. Quindi i miei desideri, le mie miserie verso il reale e verso il proprio cuore, che è strumento originale per cogliere nel particolare della realtà il senso universale che la regge. Io voglio obbedire a questa promessa chiedendo una pazienza che è una cura per l'istante, perché desidero essere continuamente di fronte all'eccezionalità

che ci accade di fronte. E per questo ci sono gli amici che ci tirano fuori da noi stessi e ci fanno volgere lo sguardo fuori di noi. Io chiedo che questa compagnia sia sempre una compagnia *vocata*, cioè chiamata, uno a uno, ma insieme».

Un amico che non è qui mi manda un messaggio di una che è qui. Dice: «Questa felicità è per sempre, la si porta dentro al cuore. Non vedo l'ora di portarla a casa, di raccontare tutto ai miei amici. Voglio che godano di tutto quello che ho sentito, perché sono delle verità enormi [il presentimento del vero] e devono saperle, devono ascoltare ciò che il mio cuore vuole urlare». La testimonianza, la missione. Quello che il mio cuore vuole urlare: la verità che ha incontrato, la verità che si è fatta amabile, rendendo amabile tutto. E allora voglio concludere in modo circolare con quella citazione di papa Francesco che vi ho letto alla fine dell'introduzione, perché ha ancor più senso adesso: «Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria. Non rimanete fermi» (Udienza a CL, 15 ottobre 2022).

Introduzione	
Paolo Perego	2
<hr/>	
Testimonianza	
Francesco Fadigati	4
<hr/>	
Sintesi	
Matteo Severgnini	15

